



Antico e Primitivo Rito Orientale di Misraim e Memphis



IL RISVEGLIO INIZIATICO

Anno XXXVI – N.04

Aprile 2024



La presente pubblicazione non è in vendita ed è scaricabile in formato PDF sul sito www.misraimmemphis.org

IL RISVEGLIO INIZIATICO APRILE 2024



Sommario

| | |
|---|----|
| Dall'Alfa all'Omega | 1 |
| <i>Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:</i> | |
| L'Atlantide Hyperborea risorge dalle acque | 5 |
| <i>Agni</i> | |
| Esoterismo e exoterismo | 13 |
| <i>Gino</i> | |
| Dante Aligheri e l'arzanà dei Viniziani | 16 |
| <i>Ferling Isaac Crens</i> | |

Redazione

Direttore responsabile: Enzo Failla







Dall'Alfa all'Omega

Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:



Cristo Pantocrate – Chiesa dell'Ascensione (Gerusalemme)

L'ultimo grado del Nostro Venerabile Rito è un grado di frontiera con l'al di là, con l'Invisibile.

È un grado che ci spinge a riflettere sull'evanescenza e sulla vacuità del pensare profano, del pensiero razionale e positivista e della impossibilità degli stessi di penetrare l'ineffabile mistero della nostra origine divina.

Non possono più esistere, qui giunti e per i segreti iniziatici legati al simbolismo di questo grado, un inizio e una fine. Tutto apparirà un eterno fluire, un eterno procedere, un'incessante opera di purificazione, un eterno passare attraverso gli stati di coscienza dello Spirito Universale, del quale siamo fatti a immagine e somiglianza.

In questo grado la materia e lo spirito si fondono, si uniscono, s'intrecciano in un'armonia perfetta di pesi e di misure. Il

primo e l'ultimo si congiungono, confondendosi l'uno nell'altro nella perfezione geometrica del cerchio. Uroboros, numero nove, come nove sono i dignitari che compongono il Santuario raccolti attorno all'ara del sacrificio, ara sulla quale viene portato e deposto il Libro della Legge aperto al "punto noto" ove si manifesta la Potenza del Verbo Creatore!

I nove zeri (000 000 000) che sempre accompagnano il percorso rituale dei nostri gradi rappresentano simbolicamente il perimetro, la linea di confine tra il Cosmos e il Caos, tra l'ordine e il disordine, tra la verità e la menzogna, tra la giustizia e l'iniquità... così come l'impossibilità di datare il tempo convenzionalmente!¹

¹ Con tale successione numerica di nove zeri a gruppi di tre viene indicato, in ogni rituale del Nostro Venerabile Rito, l'Anno di Vera Luce, compresi tutti i documenti ufficiali come i bre-



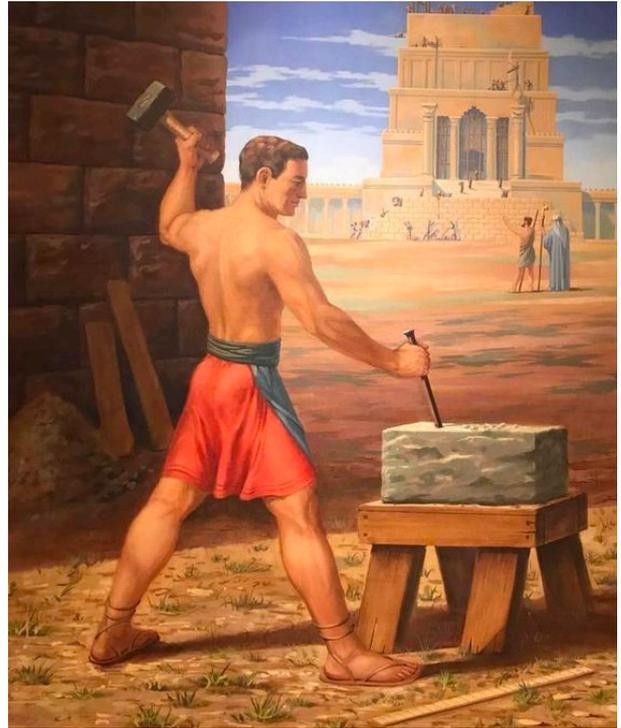
Il mistero del quadrato che si fa cerchio è, qui giunti, spiritualmente già risolto.

Fra il primo e l'ultimo grado del nostro Venerabile Rito vi è un filo d'Arianna, fra l'Apprendista d'Arte ed il Patriarca Gran Conservatore vi è un legame occulto frutto della consapevolezza nell'esistenza di un Ente Supremo che è origine di tutto, eternamente presente in ogni cosa e in ogni creatura. Questo Ente, da noi chiamato Supremo Artefice dei Mondi, si colloca al vertice assoluto della Manifestazione, ragion per cui dev'essere sempre invocato, pena la nullità dei Sacri Lavori, al principio e al termine d'ogni nostra riunione rituale. Ma, aggiungiamo, sarebbe buona abitudine che fosse "richiamato" individualmente ogni mattina e ogni sera del nostro agire quotidiano, sia umano che spirituale.

Dobbiamo sforzarci nella direzione della ricerca della scintilla divina presente dentro di noi, ponendo costantemente l'armonia al centro delle nostre azioni, dei nostri pensieri e delle nostre parole, affinché si affermino sempre pace e giustizia. La chiave realizzativa consiste nell'essere umili, nel rimanere umili, nel progredire incessantemente in questo esercizio spirituale impegnandoci a raggiungere un'umiltà quasi assoluta.

Troppo spesso le Massonerie di deri-

vetti e le patenti. Questo simbolismo permette, ad un'analisi più profonda, di "collegare" iniziaticamente i piani visibili ai piani invisibili, la forma alla sostanza, senza soluzione di continuità.



Squadratura della Pietra – Anonimo

vazione illuministica e giacobina e per questo antitradizionali – in taluni casi addirittura veementemente contro iniziatiche – propongono un'immagine distorta degli "alti gradi". Coloro che li rivestono, nell'ambito poc'anzi ricordato, si lasciano vincere dall'orgoglio, dalla vanità, dal desiderio – o meglio dalla brama – di comandare sugli altri, offrendo così un triste, deprimente e doloroso spettacolo fatto d'insignificanti esteriorità e inutili orpelli. L'autorevolezza lascia posto all'autoritarismo, il rispetto per la gerarchia spirituale s'inverte declinando in un rapporto fatto di scambi di favori, la devozione autentica e sincera, ispirata da sentimenti di stima verso i Maestri più anziani, scompare nel falso giudizio (pregiudizio) di coloro i quali inneggiano a un'effimera pseudo libertà, incapaci di



"ascoltare" e di "osservare" perché sempre impegnati nella pletorica produzione d'inutili parole regolarmente gettate al vento, parole che inevitabilmente scompaiono senza lasciare alcuna traccia o segno...

Il nostro Venerabile Rito c'insegna a cambiare "da dentro" partendo dal Gabinetto delle Riflessioni sino al raggiungimento del suo ultimo grado. C'insegna a riscoprire dentro noi stessi la vera Umiltà e a mantenerla come si deve mantenere un Fuoco sacro quale "*conditio sine qua non*" per il nostro perfezionamento spirituale. Noi, esseri decaduti, precipitati nelle profondità e negli abissi dei piani legati alla materia, conserviamo pur sempre un ricordo della nostra origine divina e conseguentemente nutriamo il desiderio di fare ritorno alla nostra patria primordiale. Ognuno di noi desidera ritornare a Dio e in questo viaggio, in questo percorso di risalita dal basso verso l'alto, dalla periferia verso il centro, a Dio stesso rimettiamo la nostra Volontà perché possa fondersi in un tutt'uno con la Sua.

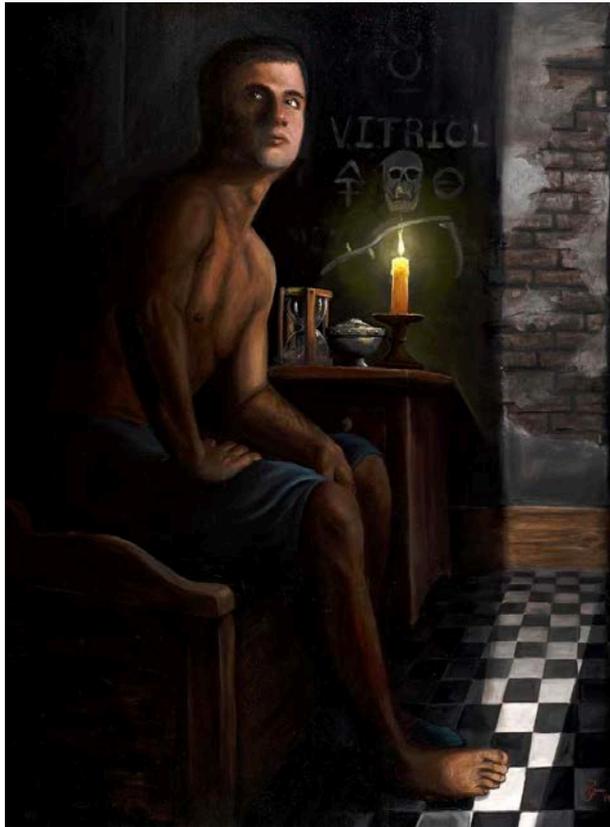
Questa è la sintesi della nostra strada, dell'insegnamento offertoci dal metodo tradizionale del Nostro Venerabile Rito. Un metodo perpetuato con dolcezza, attraverso la meditazione, la preghiera, la partecipazione ai Lavori, che c'invita a non distrarci e a non cercare le illusorie e fallimentari scorciatoie delle pericolosissime pratiche magiche e teurgiche. Pratiche che conducono all'adorazione del "Vitello d'Oro", a nascondere la grandezza del Supremo Artefice dei Mondi

nell'empia esaltazione di spiriti inferiori i quali, dopo aver ingannato e illuso, divengono fatalmente incontrollabili, nonché "padroni" assoluti degli audaci evocatori.

Chi segue onestamente il nostro Venerabile Rito non si perderà mai nei boschi incantati, nei piani astrali, ingannati, come detto, da spiriti sconosciuti e molto spesso malvagi. La "medicina" sufficiente a vincere e superare le prove più difficili consiste unicamente nel ritornare dentro il nostro Gabinetto delle Riflessioni interiore, recuperando quell'umiltà che è l'unica chiave, l'unico agente dissolvente in grado di purificarci dalle scorie umane, terrene e passionali.

Il primo e l'ultimo. L'Alfa e l'Omega. L'Aleph e il Taw. L'A e la Zeta.

L'Apprendista e il Patriarca Gran Conservatore. I gradi intermedi tra il primo e l'ultimo reiterano, utilizzando chiavi interpretative differenti (ermetico-alchemiche, filosofiche, cabalistiche, etc.), il mistero della presenza di Dio nell'uomo e di come ritrovarlo attraverso l'esperienza della morte mistica e della rinascita spirituale. Ognuno di questi gradi contiene in sé la somma Verità e il sommo Bene. Noi, per cum-prenderla, abbiamo bisogno di purificarci, trasmutando le energie distruttive in energie costruttive, invertendo di fatto la traiettoria che per forza di gravità ci aveva spinti al nadir, per risalire in direzione dello zenit attraverso un costante lavoro fatto di "Vigilanza e Perseveranza", "Intelligenza e Volontà" e, soprattutto, di Umiltà.



Duly Prepared – Ryan Flynn

In conclusione possiamo affermare che l'ultimo gradino della scala visibile che ci porta sulla cima della Grande Piramide è il grado della sintesi. Ancor più grande sarà la sorpresa nel dover constatare, una volta raggiunta questa cima, d'essere sempre Apprendisti, perché essa è tronca e quindi, di fronte all'immensità della volta stellata, ci farà sentire ancora infinitamente piccoli al cospetto del Supremo Artefice Dei Mondi, stimolandoci a riscoprire il profondo bisogno di rimanere consapevoli del nostro *status* di esseri composti di spirito e di materia, sempre pronti per l'intrapresa di nuovi viaggi.

Questa Verità ci suggerisce la neces-

sità di mantenerci sempre aderenti allo Spirito del Rito, uno spirito fatto di umiltà, imprescindibile virtù che, sola, può aiutarci a sostenere il grave peso delle responsabilità.

Dalla densità del piano materiale alla sottigliezza del piano spirituale noi dovremo essere umili tra gli umili, di una purezza quasi assoluta, sempre più servi (al servizio di) di Dio e della Sua Volontà. affermando la Sua Volontà. Il peso che qui dobbiamo sopportare è enorme, dovendo imparare a spenderci contemporaneamente per Dio, per noi stessi e per l'Umanità; qui deve spegnersi ogni forma d'egoismo per cedere il passo alla forza dell'Amore, con un occhio rivolto verso l'alto e l'altro rivolto verso il basso per scorgere se qualcuno, come noi precedentemente, ha bisogno del nostro aiuto: «...Fratello 1° Mistagogo andate a verificare se nel vestibolo c'è qualcuno che attende e introducetelo nella debita forma...»

Esattamente come ci suggerisce il simbolo Rosacroce dell'Adepto con un braccio proteso verso il cielo e l'altro proteso verso la terra: magnifico anello di congiunzione, perfetta figura dell'Iniziato che, dopo aver ricevuto, dona tutto sé stesso a coloro che nutrono il Desiderio di Conoscenza e sentono impellente la necessità di cominciare il lavoro di sgrossamento della Pietra Grezza su sé stessi!

II S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:



L'Atlantide Hyperborea risorge dalle acque

Agni



The Lost City of Atlantis – Art Station

Per quanti abbiano letto, in passato, il romanzo esoterico "La Terra delle quattro Giustizie" del Conte Gastone Ventura, sarà facile rammentare la tesi secondo la quale¹, la Civiltà dell'Antico Egitto così come, più generalmente, l'intera Civiltà Occidentale, siano fatte risalire alla trasformazione di una Cultu-

1 La trama del libro narra le vicissitudini del crollo di questa Civiltà delle origini. Crollo determinato da eventi fisici conseguenti al decadimento della virilità spirituale del suo popolo, specie della sua classe dominante. L'eroe, Semreh Sonork (Hermes-Kronos) dopo mille peripezie, è costretto all'esodo dalla sua terra natale, approdando a quello che, si intende chiaramente, non è altro che il territorio di un Egitto preistorico e ancora pressoché incontaminato. Qui, grazie alla sua saggezza ed alle sue elevate conoscenze, riuscirà a dare l'avvio alla nuova "Civiltà-madre".

ra ben più antica e dimenticata, vittima di un cataclisma che determinò la sommersione di buona parte dei suoi territori ed il concreto decadimento del suo livello culturale e civile.

I residui della cosiddetta, antichissima "Razza rossa", si dispersero di conseguenza al di qua ed al di là dell'Oceano Atlantico, improntando di sé le diverse culture posteriori². Seppure la storia sim-

2 Ovvio che questa teoria, fondata su ricordi antichissimi, comuni a buona parte dell'Umanità e trasformati dal tempo in miti, conserva il suo valore soltanto tra le menti tradizionali. Il pragmatismo neopositivista, proprio in virtù della sua visione progressiva ed evolutiva di ogni realtà e della storia stessa, nega recisamente il percorso discendente, a partire da una perduta Età dell'Oro fino al moderno squallore, decadimento che gli spiriti fedeli alle dottrine sulla ciclicità dei tempi leggono con spontanea



bolica³ dell'umana vicenda non necessiti di conferme empiriche per riuscire a conservare la validità anagogica del suo messaggio, spesso giungono conferme sorprendenti da parte della ricerca sul campo. Proprio in questi giorni è approdata, sui principali giornali, la notizia della sensazionale scoperta di un muro, lungo circa un kilometro, a più di venti metri di profondità, al largo della costa del Meclemburgo⁴. L'elemento realmen-

naturalità negli sviluppi storici e preistorici. Altrettanto ovvio che, come tutto ciò che è nobile e tradizionale, questi ricordi ancestrali vengano ostracizzati e screditati quali "eretici" siccome siamo in tempi di Kali-Yuga profondo.

3 "Mito", parola di origine greca, significa innanzitutto "parola" per poi assumere il senso di "racconto" o "notizia", "comprensione" etc. È quindi la magia e la profonda carica energetica delle parole degli antichi a raccogliere e conservare le valenze archetipali e simboliche degli eventi concreti, riassunte e trasfigurate nel mito ai fini della trasmissione del messaggio tradizionale attraverso i secoli. Il patrimonio sapienziale della Tradizione originaria si è conservato, in buona parte, all'interno della sacralità di quell'autentico Tempio invisibile che costituisce la trasmissione orale della Sapienza. È proprio questa parte della conoscenza ermetica a costituirne l'anima vivente, il "Soffio" che anima le lettere, altrimenti morte, vuote, incomprensibili. Di qui consegue anche la sterile, inefficace inattività dell'opera di quanti siano venuti, fortuitamente e spesso indegnamente, in possesso di carte e rituali iniziatici e che, solo per questo, ardiscano cimentarsi in pratiche temerarie. Senza l'autentico e legittimo passaggio di quell'ineffabile "Soffio" che altro non è che un nucleo spirituale e trascendente, originario e rivelato, tutto è pantomima.

4 Regione costiera della Germania Nordorien-

te sorprendente è che il sito, oltre ad essere ad una discreta profondità, è ubicato a più di 10 km dalla riva attuale, litorale sul quale sorge il borgo di Rerik, nel distretto di Rostock. Un'opera realmente monumentale, oltre tutto, composta da migliaia di pietre, alcune delle quali ancora in opera e lunghe un paio di metri⁵, la maggior parte sparsa sul fondale, lungo la linea inconfondibile dell'antica struttura monumentale. Analisi approfondite ne hanno esclusa ogni possibile origine casuale o naturale. Per quanti fossero interessati all'approfondimento della vicenda, in data 12 febbraio 2024 è apparso uno studio introduttivo intitolato "*A submerged Stone Age hunting architecture from the Western Baltic Sea*" all'interno dei "*Proceedings of the National Academy of Sciences*"⁶. Lo studio identifica questo monumento preistorico come una "struttura di caccia", una specie di trappola volta a incolonnare le mandrie di renne, in analogia con una altra struttura simile già nota, sempre antichissima e sprofondata nelle profondità

tale, affacciata sul Mar Baltico.

5 Altre, dalle prime notizie, sono della dimensione di una palla da tennis. Queste pietre più piccole vennero utilizzate per connettere tra di loro le pietre più grandi, un po' come avviene nei muretti divisorii che a volte possiamo osservare in campagna.

6 Lo scritto è disponibile gratuitamente su Internet e reca la firma di numerosi studiosi: J. Geersen, M. Bradtmoller, J. Schneider Von Deimling, H. Lubke ed altri.



del lago Michigan⁷. Presto per dire se questa prima identificazione sia valida, siccome non si può escludere che il futuro ci riveli ulteriori sensazionali aggiornamenti⁸ in merito all'*Ars aedificatoria* di questi nostri remotissimi antenati, svelando anche strutture di natura diversa come abitazioni, opere difensive o destinate al culto megalitico. La autentica meraviglia di tutta questa vicenda è la datazione: siccome il territorio che ospita il

7 Queste analogie tra il più arcaico mondo eurasiatico e quello nordamericano risultano assai interessanti siccome paiono svelare collegamenti assai stretti all'interno di questa preistorica *koinè* boreale che comincia, col tempo a delinearci chiaramente. La cosiddetta "Ipotesi solutreana" afferma infatti che un flusso di colonizzatori provenienti dall'antica Europa abbia contribuito al popolamento originario delle Americhe. Insieme quindi ai popoli siberiani cui tradizionalmente si attribuisce l'esclusività dell'impresa. Del resto, lo sviluppo delle indagini genetiche ha riscontrato elementi paleoeuropei all'interno del patrimonio genetico dei nativi del Nord America. Si sono inoltre riscontrate significative analogie anche tra le tipologie degli strumenti litici in uso tra questi uomini antichissimi, sia in Nord America sia in Europa, rafforzando la possibilità di un precoce contributo al popolamento del Nuovo Continente, frutto di un vetustissimo moto migratorio a partire dalla Vecchia Europa, seguendo linee di costa che, ai tempi, si spingevano molto più a Nord della Scozia per cedere poi il passo ad una solida e spessa banchisa glaciale che si inoltrava fino alla parte Nord orientale degli attuali Stati Uniti.

8 Considerata la forma tipica e ricorrente di queste "strutture di caccia", gli studiosi si aspettavano di trovare, a breve, un ulteriore muro, simile al primo ed altrettanto imponente.

muro chilometrico è sprofondato intorno all'8.000 a.C. possiamo tranquillamente attribuire al nostro manufatto almeno 11.000 anni⁹... tempi atlantidei e prediluviani, in pieno Dvapara Yuga, l'Era che precede la nostra, periodo vitale di una umanità eroica, diversa ed in buona parte dimenticata. Da tempo ormai era noto il fatto che, nei mari settentrionali, vasta parte dei territori di un tempo erano sprofondati velocemente, in concomitanza con la fine dell'ultima era glaciale. Era probabilmente questa, quella ampia terra che sorgeva al di là delle Colonne di Ercole, lì dove adesso non vi è che mare¹⁰. Questi ampi territori, la cui parte principale prende il nome di "Doggerland", dal nome di un banco di bassi fondali che ancora esiste tra l'Inghilterra e il Continente, erano abitati da animali¹¹ ed esseri umani, individui che avevano prodotto una civiltà avanzata e sviluppata¹², capa-

9 Un vero e proprio colpo per quanti siano ancora legati ai falsi miti delle origini medio-orientali della civiltà e della cultura.

10 Platone ne il "Timeo" e in "Crizia".

11 Animali in buona parte estinti, quali il Mammoth (abbondanti sono i resti di queste colossali creature arcaiche trovati sul fondo del mare) i grandi felini europei, il Megacero o Cervo dalle grandi corna...

12 Desideriamo fortemente prendere le distanze da ogni tipo di pensiero o visione del mondo che giudica una civiltà o un popolo unicamente e solo in base alle evidenze del suo sviluppo materiale. Sforzandoci di ragionare in maniera tradizionale e di leggere con ammirato rispetto il patrimonio mitico che abbiamo ricevuto in legittima eredità, è di immediata evidenza che un



ce di realizzare anche opere monumentali. Si tratta di culture arcaiche, ascrivibili alle fasi finali del Paleolitico che siamo usi chiamare col termine collettivo "Magdaleniano"¹³ a voler con esso indicare l'intero orizzonte culturale. Questa autentica, antichissima civiltà¹⁴ che ca-

elevato sviluppo spirituale non sempre necessita di un equivalente livello di sviluppo tecnico. Osservando la nostra cultura attuale, possiamo anzi affermare il contrario, constatando una inversa proporzionalità tra i due fattori presi in esame. Un inarrestabile, velocissimo sviluppo tecnologico che si accompagna però a forme di vero e proprio torpore spirituale (se non di autentico ritardo mentale) tra i passivi fruitori di tanta meraviglia. Individui oramai incapaci di scrivere, che stentano a leggere "sulla carta", insensibili a qualsiasi sciagura, succubi delle false credenze indotte, in menti oramai debilitate, da quel "grande fiume" gestito dai pochi, scaltri detentori di ricchezze che amministrano a piacimento un mondo di sonnambuli che credono di abitare i tempi migliori e più evoluti di sempre, solo perché chi li controlla ha cura di vestirli e nutrirli, di consentirgli di trascinarsi per qualche anno in più rispetto ai tempi di vita dei loro antenati...È la qualità della vita che ne fa il valore, non certo la miserevole durata.

13 Il termine fu coniato dallo studioso Gabriel de Mortillet (1821/1898) per classificare i primi reperti, emersi dal sito di Abri de la Madeleine (Dordogna).

14 Al fine di inquadrare correttamente gli elementi caratterizzanti questa remota cultura, elementi ben lontani dall'aprioristico pregiudizio che considera "primitivi" questi nostri progenitori, è utile ricordare come, nella località di Dolni Vestonice (Repubblica Ceca), si sono scoperte due fornaci per la cottura dell'argilla risalenti a circa 26.000 anni fa. Da piccoli, ci veniva insegnato (e ancora si insegna) che la cot-

tura di argilla e di impasti ceramici era una delle caratteristiche fondamentali del ben più recente periodo "Neolitico"...eppure, quasi 30.000 anni fa, sconosciuti scultori producevano migliaia di statuette "cotte" rappresentanti, per lo più, divinità femminili probabilmente legate a culti della fertilità e della ciclicità naturale. Nulla avrebbe quindi potuto impedire loro di creare vasellame ceramico. La soluzione più semplice è che probabilmente non ne avevano bisogno, preferendo la pietra, il cuoio, le fibre vegetali o il legno per le proprie necessità quotidiane. Del resto, desiderando utilizzare fino in fondo l'esempio fondamentale delle origini della ceramica, possiamo oramai affermare che, sempre a dispetto delle ammuffite teorie mezzalunine e sumerocentriche del genere "*ex (medio) oriente lux*", la posizione degli studi specialistici sulla materia si sta attestando sulla constatazione di una origine "boreale" della fabbricazione di vasellame ed altri oggetti di ceramica. Uno studio recentissimo su "*Nature Human Behaviour*" intitolato "*The transmission of pottery technology among prehistoric European hunter-gatherers*" (La diffusione della tecnologia ceramica tra i cacciatori-raccoglitori europei) del marzo 2022 comincia a considerare, sulla inoppugnabile base dei ritrovamenti e delle relative datazioni (anche dell'VIII-VII millennio a.C.), una area di origine compresa tra il mar Baltico e le zone settentrionali di Mar Caspio e Mar Nero per i manufatti ceramici. Tale diffusione precoce interessò anche le aree della taiga siberiana, rinforzando ulteriormente le affermazioni delle teorie tradizionali, spesso bistrattate e derise dall'establishment politico-socio-culturale attualmente dilagante. Una tra tutte la posizione dello studioso indiano Bal Gangadhar Tilak (1856-1920) del quale ci piace ricordare e citare lo splendido lavoro "*La dimora artica dei Veda*", edito in Italia da Ecig, 1994. Inoltre, questo tipo di industria fittile, non sarebbe associabile, nei suoi esordi, ai primi agricoltori bensì agli ultimi tra i "cacciatori-raccoglitori" che ancora vive-



ratterizzò l'umanità euroasiatica della fine dell'ultima Era glaciale, è contraddistinta da un largo uso di raffinati manufatti di osso ed avorio, dalla sofisticata lavorazione della pietra (tipica è la produzione di "microliti", ossia di strumenti microscopici, destinati ai più diversi utilizzi) ma, soprattutto, dalla diffusione di una elegante arte della pittura rupestre. Impressionanti, grandiosi e commoventi esempi ne sono gli splendidi dipinti della grotta di Lascaux, quelli di Altamira, della grotta di Chauvet e di tante altre località. L'esempio più eloquente e connesso ai fenomeni di sprofondamento cui sono dedicate queste poche righe, è senza dubbio la spettacolare grotta di Cosquer, al largo della costa della Francia meridionale¹⁵ dove, a 37 metri di profondità, si apre l'ingresso di questa incredibile complesso di caverne dipinte, riferibile ad un periodo che va da 27.000 a 19.000 anni fa. Un contesto quindi, tutt'altro che barbarico o "primitivo", anche alla luce del fatto che, normalmente, lo sviluppo spirituale delle genti è spesso inversamente proporzionale al concetto di "progresso tecnologico" che ne hanno i moderni.

vano secondo Natura, come i loro padri dell'Età aurea. A ciò si aggiunge quanto era già noto ma non correttamente considerato ai fini di una interpretazione complessiva della storia e della civiltà materiale dell'Uomo ovvero che, nel lontano Giappone, è attestato un uso del vasellame a partire da più di 10.000 anni fa (Cultura Jomon).

15 Nei pressi di Cap Margiou, al largo della cittadina di Cassis, Dipartimento delle Bocche del Rodano.

Sono esistite tecnologie semplici e non invasive, rispettose dell'ambiente e della Natura, un intero patrimonio culturale che abbiamo semplicemente dimenticato, rimuovendolo dalla memoria della specie, a beneficio della pigra civiltà della plastica, dei consumi scellerati e dei rifiuti che, purtroppo, renderà indelebile il nostro passaggio sulla Terra. Uno studioso precoce di queste remote culture che ebbero ad affrontare la traumatica transizione¹⁶ tra l'età del mondo glaciale (l'Età dell'Uomo antico) e quella del disgelo (l'Era dell'Uomo moderno) è senz'altro Jurgen Spanuth (1907-1998). Pastore luterano, teologo e archeologo originale, si interessò all'archeologia dei fondali della parte sud orientale del Mare del Nord, segnatamente a quelle aree che circondano la piccola isola di Helgoland. Fu probabilmente il nome stesso della località, che nelle lingue germaniche significa letteralmente "Terra sacra", ad in-

16 Tutti i ricordi relativi ad un antico, imponente diluvio, memorie mitiche che costituiscono un patrimonio comune per buona parte dell'Umanità, possono farsi risalire a questa epoca di sconvolgimenti. Non è quindi casuale che, all'interno del sito pre-diluviano di Gobekli Tepe si riscontri, a partire dal IX millennio a. C., dopo circa due millenni di continua frequentazione e di utilizzo delle numerose strutture, probabilmente di natura sacrale, un volontario abbandono del sito. Abbandono preceduto da una deliberata, immane opera di ricopertura e seppellimento di quella "metropoli" preistorica e sacra, quasi a volerne conservare l'integrità e l'incontaminata purezza in un momento profondamente critico e caratterizzato da violenti sconvolgimenti ambientali, geologici e climatici.



fluenzare i suoi studi e a concentrarne le ricerche, portate avanti per più di un ventennio. Numerosi ossami relativi a faune fossili e strumenti di pietra furono il frutto sorprendente delle ricerche che portarono a diverse pubblicazioni, la più celebre è "Atlantis of the North", edita in inglese nel 1979. L'autore aveva senz'altro intuito che vaste aree del Mare del Nord e del Baltico erano sprofondate in tempi relativamente recenti ma aveva sottostimato l'antichità delle culture coinvolte dal fenomeno, identificando però in loro gli ultimi abitanti delle lande perdute di Atlantide e di Hyperborea (terre mitiche che venivano quindi a coincidere nella sua teoria). Spanuth giunse infatti a riferirle solo alla Età del bronzo¹⁷, mentre le evidenze attuali ci lasciano intravedere un ben più remoto orizzonte "civile", ascrivibile alla fine dell'ultima glaciazione. A rendere ancora più interessante l'intera vicenda, il fatto che diversi eminenti studiosi, quali Pere Bosch-Gimpera (1891-1974) e Giacomo Devoto (1897-1974), autonomamente, ebbero a suo tempo a identificare la probabile "Terra Madre" dei popoli di lingua indoeuropea proprio con quelle stesse regioni

17 Collegando il disastro della sommersione alla diaspora dei cosiddetti "Popoli del Mare". Popoli che, essendosi spinti nel loro impeto di conquista fino in Egitto, vengono ricordati dalla celebre iscrizione del tempio di Medinet Habu che ha il merito di avercene tramandato i nomi. Fra questi, quelli che possono essere identificati con i Frisii, i Dani, i Tirreni, i Siculi, i Sardi, i Filistei... tutti popoli occidentali e probabilmente di lingua indoeuropea.

che affacciano sulla parte occidentale del Mar Baltico¹⁸. Alla luce di studi più recenti e dello sviluppo delle indagini di genetica, non possiamo affermare con certezza che proprio lì si possa situare la Patria originaria dei popoli che per primi parlarono un idioma simile al nostro, ma di certo fu un importante centro intermedio lungo il cammino della loro plurimilenaria diffusione. Tornando alla scoperta della nostra muraglia sommersa, possiamo riflettere su come, assai spesso, dietro a miti dall'apparenza fantasiosa, si celino non solo argomenti di tipo spirituale, metafisico e al contempo morale, bensì anche ricordi di natura "storica", seppur riferibili a tempi assai più risalenti rispetto alla diffusione dell'uso della memorizzazione per mezzo della scrittura¹⁹. Crediamo che sia lecito sperare che,

18 Si vedano a tal proposito: Giacomo Devoto, "Origini indeuropee", Sansoni, Firenze 1962 e Pere Bosch-Gimpera, "El problema Indoeuropeo", Ed. Universidad Nacional Autonoma, 1960. Tutti elementi che concorrono a delineare la rilevanza della regione in un contesto di geografia simbolica e sacra.

19 A tal proposito, possiamo comunque ricordare come gli antichi trovassero più nobile e rispettosa della "Storia" e dell'insegnamento, la trasmissione orale delle dottrine. I Druidi erano famosi per questa loro scelta e, pur in possesso di alfabeti derivati da quello greco, questi venivano utilizzati solamente per l'amministrazione o comunque per altri usi "civili". La dottrina arcana, la religione e tutto ciò che veniva considerato sacro, veniva affidato alla memoria e trasmesso letteralmente da bocca a orecchio, da maestro a discepolo. Giulio Cesare, nel "De Bello gallico" ci dice, in merito all'insegnamen-



nel prossimo futuro, il prosieguo delle ricerche ed il perfezionamento delle metodologie di indagine possano offrirci molte meraviglie e soddisfazioni, rendendo finalmente giustizia ad un passato che, per troppo e sterile tempo, è stato purtroppo ridotto e mortificato dalla superbia dello sguardo dell'uomo moderno che, in virtù dei suoi numerosi trastulli tecnologici, si sente spesso e a torto, superiore ai suoi antenati. Avi che godevano di un più diffuso sviluppo delle facoltà sottili, di una maggior vicinanza alla dimensione dello Spirito e di una migliore integrazione con la Natura. Una più profonda e attenta lettura del mito, accompagnata da quella consapevolezza che è legata alla familiarità con dottrine e insegnamenti iniziatici²⁰, non può fare al-

to druidico, che "...ritengono non sia lecito affidare quelle cose alla scrittura, mentre in quasi tutte le altre cose, in affari pubblici e privati, usano la scrittura greca. Questo, mi sembra che l'abbiano stabilito per due motivi, perché né vogliono che la dottrina possa raggiungere il volgo né che coloro che imparano queste cose, confidando nella scrittura, impegnino di meno la memoria, cosa che a tanti accade, siccome con la garanzia della scrittura, tralasciano l'impegno nell'apprendere bene e nel ricordare". Risulta quindi quanto sia erroneo, da un punto di vista tradizionale, identificare la scrittura quale segno di civilizzazione dell'uomo, siccome è probabilmente più corretto riferirne l'uso a periodi di decadenza e di smarrimento di determinate capacità intellettuali.

20 Magari, il tutto accompagnato e ornato da una buona dose di rispettosa umiltà, in modo da riuscire ad aprire la mente e, liberati da scorie e sovrastrutture culturali (ricordiamoci che la nostra "cultura" è comunque manifestazione del

tro che agevolarci nella lettura di quelle parti della vicenda umana che, in ragione della loro abissale antichità, rischiano di non essere conosciute o, peggio, dimenticate²¹ o scambiate per altro. Ogni mito possiede diversi livelli di interpretazione e lettura. Potremo quindi cercare al suo interno una interpretazione di tipo metafisico, anagogico, etico...e, spesso, anche "storico" di quella materia mitica che sarebbe bene, per tutti noi, affrancare dall'oblio.

Agni

periodo "nero" e partecipa della decadenza che viviamo) riuscire ad attingere al patrimonio della Verità e della Saggezza.

21 Lo sviluppo della vicenda umana attraverso il Tempo rappresenta per l'intera Umanità un grande, imprescindibile, irrinunciabile ammaestramento. Fare propria l'esperienza maturata attraverso le centinaia di migliaia (se non milioni) di anni da parte dei nostri predecessori, con il loro bene ed il loro male, con tutti gli errori, le cadute, le loro vittorie e realizzazioni, da forma ad un vero e proprio tesoro. Diffidiamo sempre di chi disprezza la storia e le lettere, sacrificandole a discipline ben più concrete... chi così opera non mira ad altro che a privarci dell'esempio e della autentica libertà, al fine di riuscir meglio ad ingannarci ed indurci in errore. Chi rinuncia all'esempio degli antichi si fa cera vergine, una *tabula rasa* dove chiunque ne abbia i mezzi, potrà incidere tranquillamente qualsiasi cosa...

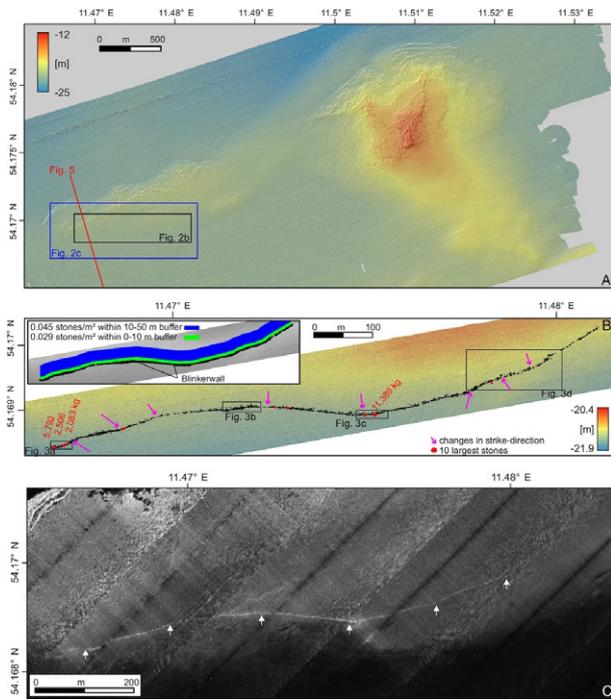


Immagine tratta da "A submerged Stone Age hunting architecture from the Western Baltic Sea" – Geersen et al.



Mappa di Doggerland che collegava un tempo la Gran Bretagna al continente europeo – Progetto Frontiere Perdute d'Europa

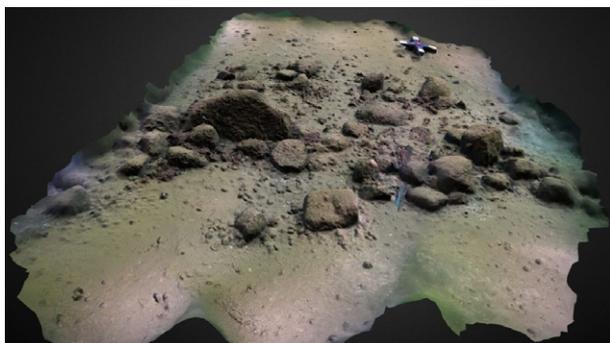


Immagine tratta da "A submerged Stone Age hunting architecture from the Western Baltic Sea" – Geersen et al.



Una ricostruzione del muro preistorico ritrovato nel Mar Baltico al largo della Germania – Michał Grabowski



Esoterismo e exoterismo

Gino



The Holy Spirit of Pentecost (dettaglio) – Laure Barlet

In generale, presso alcuni filosofi dell'antica Grecia, si trova il concetto di esoterismo riferito a un insegnamento orale trasmesso da un maestro a qualche discepolo scelto.

Benché sia difficile in tali condizioni conoscerne la natura, è logico dedurre che questo insegnamento superi il livello di una filosofia e di un'esposizione razionale, per raggiungere una verità più profonda destinata a ispirare saggezza all'intero essere del discepolo, sia nell'anima che nello spirito.

Tale sembrerebbe essere stato il vero scopo delle lezioni di Pitagora le quali, attraverso Platone, furono tramandate fino ai neopitagorici di Alessandria.

Il concetto di due aspetti di una stessa dottrina, l'uno esoterico, l'altro exoterico, apparentemente opposti ma in realtà

complementari, può essere generalizzato perché sono entrambi rivolti a stabilire una spiritualità che possa dominare le azioni umane. Anche quando questa distinzione non sia apertamente riconosciuta, esiste tuttavia necessariamente in ogni catechismo qualcosa che corrisponde a tali due aspetti, i quali evidenziano le antitesi note a tutti, quali l'interiore e l'esteriore, l'anima e il corpo, l'invisibile e l'evidente, la via stretta e la via larga, il pensiero e l'espressione. Nella stessa Grecia, la dottrina dei filosofi era stata preceduta da meditazioni sui misteri religiosi le cui conoscenze fondamentali implicavano il silenzio e il segreto. È noto che i "misti" dovevano giurare di non rivelare a nessuno gli arcani che i riti liturgici delle celebri notti di Eleusi avevano loro permesso di percepire, e avevano



sempre mantenuto l'impegno solennemente assunto.

In generale il divieto di divulgare una conoscenza occulta ai profani può essere semplicemente un silenzio disciplinare destinato a provare la riservatezza degli iniziati, come la praticavano i pitagorici. D'altra parte, anche nella vita quotidiana, il silenzio può proteggere i segreti tecnici relativi alla pratica di un mestiere, di una scienza, di un'arte, e tutte le professioni antiche lo mantenevano. Il loro esercizio quotidiano esigeva delle qualificazioni precise e comportava delle prescrizioni la cui composizione non doveva essere resa nota. È leggendario il divieto di svelare il segreto della produzione cinese della seta.

Se noi passiamo ora oltre il senso letterale, l'incomprensibilità di una dottrina può sussistere nonostante un'esposizione exoterica chiara e completa. In questo caso il carattere esoterico proviene dall'ineguaglianza dell'evoluzione spirituale e dalla capacità intuitiva degli individui.

Un altro esempio di segreto è il simbolismo di ogni espressione scritta od orale, soprattutto quando si tratta di un insegnamento riguardante le proprietà della vita immateriale. Resterà sempre nella rivelazione della verità qualcosa di ineffabile, non essendo il linguaggio atto a suscitare nella mente i concetti senza la ricettività dello spirito. Infine, e soprattutto, il vero segreto si realizza nella nostra naturale intuitività del sacro e non è possibile comunicarlo ad altri. Esso rimane inesprimibile e inaccessibile ai profani e

non può essere compreso che attraverso una lunga meditazione e una riflessione sul significato dei simboli. Ciò che il maestro trasmette al discepolo non è il segreto stesso, ma l'influenza spirituale che rende possibile la comprensione del simbolo.

Pertanto, la nozione di esoterismo comporta tre tappe o tre ostacoli costituiti da difficoltà progressive. Il mistero consiste in ciò che, all'inizio, s'intende in silenzio, poi nel divieto di parlarne, infine nel fatto che, una volta compreso, sia soggettivo e incomunicabile. La prima difficoltà consiste nell'esposizione e nella comprensione di ogni espressione. È un esoterismo oggettivo. La seconda dipende dalla qualificazione più o meno imperfetta della persona alla quale viene indirizzata. Infine, l'ultimo velo che nasconde una relativa verità si dissolve allorché l'iniziato, pervenuto a una sufficiente preparazione, si trova di fronte all'intendimento di un arcano per sua natura quasi imperscrutabile.

Si tratta quindi di un esoterismo soggettivo, essenziale o metafisico, di carattere spirituale, al quale si riferiscono tutte le dottrine tradizionali.

È comunque necessario aggiungere che, se esiste una correlazione fra esoterismo ed exoterismo, non vi è tuttavia fra i medesimi un'equivalenza esatta, poiché l'essenza interiore domina e integra, superandolo, l'aspetto esteriore il quale, generalmente, è di carattere religioso e liturgico.

L'esoterismo non ha dunque soltanto



Atalanta Fugiens, Emblema XXIX: "Ut Salamandra uiuit igne sic lapis" (Michael Maier) – Artista: Laurie Lipton

un aspetto intellettuale, e ogni religione non può avere il monopolio della verità.

L'esoterismo non è affatto una religione speciale destinata a privilegiati, come talvolta qualcuno suppone, poiché non si tratta che di un punto di vista più profondo sulla sacralità di una dottrina. Esso permette di comprendere una verità interiore che viene suscitata nella mente da una sapienza numerica tramandata attraverso i tempi.

In ogni religione, senza essere esclusivo, domina il carattere sociale. Essa è concepita per tutti coloro ai quali non è accessibile l'esoterismo, che è invece consentito non volontariamente, ma in virtù di un'attitudine naturale a pochi individui.

Ciò che è segreto nell'esoterismo è considerato mistero nelle religioni. Esse sono un'esteriorizzazione di una dottrina limitata a quello che l'uomo desidera in questo mondo e nell'aldilà, poiché egli viene giudicato esclusivamente in conseguenza del suo comportamento altruistico e sociale seguendo dei canoni civili, giusti e benevoli in questa vita, con la promessa della salvezza o di una beata ricompensa dopo la morte, mentre, al contrario, è fatale un'inesorabile, severa punizione a chi trasgredisce le leggi divine.

Certamente l'uomo, in quanto tale, non può sperare di divenire onnisciente, ma se riesce ad approfondire una conoscenza e a raggiungere una saggezza che gli fa comprendere la sacralità della vita e la quintessenza dell'essere, egli può considerarsi un vero iniziato.

L'esoterismo, dunque, indica la via da seguire per trasmutare l'iniziazione virtuale in un'iniziazione reale, che permette all'adepto di intravedere i limiti della trascendenza e di accedere a un livello superiore di coscienza e di spiritualità mediante un'osservanza scrupolosa e formalistica delle prescrizioni rituali di un'autentica comunità tradizionale come, in Occidente, la Massoneria e il Martinismo.

Gino¹

¹ Il Fratello Gino Brighenti è passato all'Oriente Eterno nell'anno 2019 di Era Volgare. Autorizzati alla pubblicazione dagli eredi.



Dante Alighieri e l'arzanà dei Viniziani

Ferling Isaac Crens



La Divina Commedia illumina Firenze (dettaglio) – Domenico Michelino

Il Sommo Poeta visitò Venezia nei primi mesi del 1321 in veste di ambasciatore da parte di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna.

Fu ospite di uno dei più influenti patrizi veneziani dell'epoca, Giovanni Soranzo, e ancora oggi è possibile leggere una targa che lo ricorda sulla facciata del bellissimo palazzo gotico della nobile famiglia, affacciato sul lato destro dello splendido Campo San Polo.

Era innanzitutto un'estate molto calda dato che, oltre alla calura procurata dal solleone dei mesi estivi, era in corso nel mare Adriatico una battaglia fra le galee del comune di Ravenna, guidate dai signori Da Polenta, e le Navi della Repubblica di Venezia. Un conflitto che di certo non giovava alle attività commerciali venete.

L'oggetto della disputa riguardava il

commercio del sale nell'Adriatico, complice un'antica rivalità che contrapponeva ravennati, un tempo alleati dei padovani, ai veneziani rei di sviluppare affari nel territorio che era sotto l'influenza della città di Ravenna.

Non era certo un esercito di primordine quello ravennate, una città piccola e dotata di modestissime risorse con una popolazione stimata intorno ai 10.000 abitanti, contadino più contadino meno.

Di fronte alla ricchezza dei commercianti veneziani e alle risorse dello Stato da Mar, la città romagnola era un piccolo staterello contrapposto ad una enorme potenza.

Ravenna decise allora di mettere in campo una stella della diplomazia medievale: Dante Alighieri nell'intento di scongiurare il peggio nelle relazioni tra le due città.



Fu così che il Sommo Poeta accettò l'incarico di raggiungere la Serenissima.

Si racconta tuttavia che, arrivato in città, gli fu impedito di parlare ai notabili, causa il timore che egli potesse in qualche modo convincere i veneziani, e sembra pure che gli stessi veneti gli impedirono di far ritorno in Romagna via mare dato che l'Alighieri avrebbe potuto portare dalla propria parte l'ammiraglio della flotta di Venezia.

Non avendo ottenuto il diritto di parlare al Senato di fronte al Consiglio dei Dieci, Dante tornò a Ravenna mentre, proprio in quei giorni, Venezia stava siglando un'alleanza con la città di Forlì grazie ad una famiglia di fede ghibellina che ben volentieri avrebbe fatto spezzatino dei guelfi ravennati.

Fatto sta che, un po' per merito suo e un po' grazie ad una nuova ambasceria ravennate, nel mese di ottobre fu scongiurata la guerra e Ravenna fu libera e indipendente fino al 1441, quando la Serenissima la annesse ai suoi domini ribaltando la disastrosa situazione economica in cui versava.

Un simpatico aneddoto di quel viaggio, e dell'incontro tra l'arguto poeta ed il Doge veneziano, fu raccontato da Giovanni Villani nel suo "Nuova Cronica":

«Fu invitato dal Dose a desinar a tempo di pesce. Erano oratori che lo procedevano e loro avevano grossi pesci davanti e Dante più piccoli, il quale ne tolse uno e se lo pose all'orecchio. Il Dose gli domandò che cosa volesse dir questo.

Rispose che suo padre era morto in

mare e che domandava al pesce novella di lui. Il Dose disse: Ben, che ve diselo?

Rispose Dante: El dise lui e i suoi compagni esser troppo giovini e non si ricordano, ma che qui ne sono di vecchi e grandi, che mi sapran dar novella.

E il Doge, capito il bèrgamo (lo scherzo), gli fece servire un pesce più grande».

Alighieri rimase incantato dalla bellezza della città di Venezia e dall'efficienza del suo Arsenale, allora in piena attività, forte di un organico composto da quasi 20.000 lavoratori specializzati, chiamati arsenalotti. Si trattava di una corporazione di militari-operai costituita nell'XI secolo con l'accorpamento e la statalizzazione delle attività di cantieristica navale. I membri di questo corpo sociale avevano in carico la custodia dell'Arsenale e risiedevano perlopiù nelle sue vicinanze. Erano passibili di morte o di bando perpetuo se scoperti colpevoli di furto o danneggiamento all'importante stabilimento navale e ai loro capi era proibito lasciare il territorio dello Stato senza il permesso esplicito del governo. Era anche prevista la trasmissione ai figli dell'appartenenza a questo ambito gruppo sociale. Stipendiati a vita dallo Stato e garantiti in caso di malattia, costituivano il nerbo della mariniera veneziana. Fungevano da sorveglianza durante le riunioni del Maggior Consiglio, montando la guardia nella Loggetta costruita allo scopo dal Sansovino. In tali occasioni erano armati di brandistocco e di un bastone rosso di cui si servivano per il



mantenimento del servizio d'ordine. Alternativamente si armavano di alabarda. Remavano inoltre sulle imbarcazioni di Stato utilizzate nelle pubbliche cerimonie e, soprattutto, sul mitico Bucintoro, la nave ducale. Avevano infine funzioni di vigili del fuoco.

Essi appartenevano ad una grande quantità di Scholae di mestiere, coprendo con la loro attività i diversi impieghi della fabbrica navale. I principali gruppi erano costituiti dai marangoni, cioè "carpentieri", la cui chiamata al lavoro era segnata dal suono della campana maggiore del campanile di San Marco, detta appunto Marangona, i calafati e i fabbricanti di remi.

Arsenale è parola dall'origine araba, derivante da Al darsena, che significa casa dei mestieri.

Nella sua guida su Venezia Francesco Sansovino suggerì un'etimologia ingegnosa citando l'espressione Arx Senatus, cioè "la fortezza per la difesa del Senato e della nostra fede contro gli infedeli".

In effetti il Senato ebbe un'importanza cruciale per le attività di questo cantiere navale.

La potenza mercantile di Venezia si affermò attraverso il dominio del mare e l'Arsenale incarnò varie funzioni che andavano dal magazzinaggio, la manutenzione periodica e stagionale delle navi e della costruzione navale. Nella prima metà del Trecento venne favorita la mercatura controllata dallo Stato e l'attività dei cantieri del Comune consisteva nella costruzione di galere sottili da guerra e



Guido Novello da Polenta davanti alla salma di Dante (dettaglio) – Domenico Somenza

grosse da mercato che potevano essere utilizzate anche in combattimento e potevano essere noleggiate all'incanto ai privati e impegnate lungo varie rotte.

Vi erano imbarcazioni impiegate nel controllo degli accessi in città, delle bocche di porto, della laguna e delle barene. È impressionante la capacità di organizzare il flusso dei materiali destinati a rifornire altri centri dello Stato da Mar: armi e polvere da sparo, remi, alberi, antenne e timoni insieme ad attrezzi di ogni tipo. Era il più grande complesso industriale del mondo.

Si pensi che all'epoca era possibile costruire una galea (una grossa nave da combattimento) nell'arco di una sola giornata.



Grato per il privilegio concesso di visitare l'Arsenale Dante, già famoso all'epoca, ricompensò Venezia con alcuni versi eterni composti all'interno della sua Divina Commedia con le celebri terzine ambientate nell'Inferno, Canto XXI che recitano:

*«Quale ne l'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
ché navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda, e chi da poppa;
altri fa remi, e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa;
tal non per foco ma per divin arte
bollia laggioso una pegola spessa
che invischiava la ripa d'ogni parte»*

Alla fine dell'agosto del 1321 Dante Alighieri, completata la sua missione diplomatica, fece ritorno nella sua città d'adozione, ma il viaggio attraverso il Polesine, gli acquitrini di Comacchio e le paludi della Pianura Padana minò gravemente il suo stato di salute. Non si sa se l'ormai ultra cinquantenne poeta fiorentino si fosse ammalato durante il viaggio d'andata a Venezia o durante quello di ritorno a Ravenna, oppure al suo arrivo in città, ma ciò che resta certo è che al suo ritorno in Romagna versò in gravi condizioni e, ormai martoriato dalla malaria, vi morì nel Settembre di quell'anno come testimoniò il Boccaccio.

Come spesso accade nelle cose che riguardano il Sommo Poeta, tuttavia, pare



Veduta dell'ingresso dell'Arsenale – Canaletto

esserci qualcosa di misterioso e complicato da spiegare: ma davvero questi versi furono scritti, come si racconta, in occasione del suo viaggio nella Serenissima?

Posto che non si hanno notizie di altri viaggi di Dante a Venezia, quelle terzine a descrizione di quanto avveniva nella Quinta bolgia dell'Inferno - quella dei Barattieri – sembrano essere ispirate dalla visita fatta all'Arsenale della città veneta in quell'occasione. Venezia, tra l'altro, a quell'evento ha dedicato una targa con incisi sopra proprio quei nove versi. Ma fu veramente così?

Dante, a quanto si sa, avrebbe completato la Cantica dell'Inferno nell'anno 1313, mentre quei versi dovrebbero essere stati composti nel 1321, appunto in occasione di quella visita.

Ma se Dante era morente, come avrebbe fatto a scriverli? Li aveva forse dettati a qualcuno facendoli inserire in quel passo del XXI Canto? E se, come probabile, finì di comporre l'Inferno intorno al 1309, come dicono i riferimenti storici, e, poiché nessuna biografia riporta viaggi a Venezia antecedenti a quella data, si potrebbe supporre che i versi raccontano



le attività che normalmente si svolgevano in qualunque arsenale, non necessariamente però quello veneziano che non viene in alcun modo descritto nei suoi dettagli, fatto alquanto strano trattandosi di un luogo particolare sia per come era stato costruito oltre che per la sua collocazione.

La quantità della pece descritta nella bolgia, ad esempio, poteva essere determinata dalla conoscenza di un qualsiasi altro grande arsenale simile nelle dimensioni a quello veneto. Attività che potevano essere a lui ben note essendo comuni a tutti i porti. La narrazione cita la pece che veniva utilizzata durante l'inverno per riparare le imbarcazioni ma, pare, che il periodo della sua visita fosse quello estivo. Oppure è plausibile il fatto che Dante fu ispirato nel descrivere quanto accade nella bolgia dell'Inferno, dalle lavorazioni viste nell'Arsenale di Venezia dove l'imponente numero di arsenalotti, dediti al lavoro forsennato con la pece bollente, ispirarono proprio quell'immagine descritta nella "sua" bolgia infernale? Una espressione muscolare, di forza, di capacità organizzativa, di volontà e determinazione.

Resta punto fermo il fatto che il passaggio di Dante a Venezia, quale ambasciatore dei Polenta secondo quanto scritto, è un evento accaduto in data decisamente posteriore alla scrittura del XXI Canto dell'Inferno e come già detto, l'anno della sua morte il 1321, cioè 12 anni dopo aver scritto quei versi.

Si potrebbe allora supporre che fosse

stato a Venezia in precedenza senza che nessun biografo ne avesse riportato notizia, nonostante la sua vita fosse stata ampiamente raccontata da numerosi studiosi? E parrebbe da escludersi che egli stesso potesse aver operato una revisione del testo in epoca così successiva, anche perché impegnato nella stesura del Paradiso che si concluse poche settimane prima della sua scomparsa. E con quel tipo di malattia, e la febbre alta, davvero avrebbe potuto essere in grado di farlo? O perché mai terze persone avrebbero dovuto manipolarla in sua vece? Ma soprattutto, ne sarebbero stati capaci visto il complicato impianto poetico che caratterizzava l'opera?

E poi per quale motivo avrebbero dovuto farlo?



Inferno XXI, 43-44 – Miniatura ferrarese



Forse il riferimento all'Arsenale di Venezia serviva ad evidenziare ciò che l'Alighieri voleva esprimere in quel contesto, ovvero la quantità di pece che in un cantiere di quelle dimensioni doveva essere necessariamente elevata e, in fondo, per affermarlo era davvero così necessario averlo visitato?

Temo non vi sia risposta a questo mistero ma ciò che resta a noi è la grandiosità della sua opera, il fatto che Dante visitò Venezia nel 1321, ma poteva già esserci stato nel 1309, avendole dedicato quei versi famosi; che la città di Venezia immortalò e pose all'ingresso del suo arsenale, facendone un vanto.

Ancor oggi si possono leggere su una lapide, collocata alla sinistra dell'ingresso principale dell'Arsenale, mentre alla destra del grande portone di ingresso è possibile ammirare il busto in bronzo del Sommo Poeta.

Altrettanto certa è l'opportunità che ci viene da lui offerta, quella di cogliere ciò che si cela sotto al velame di quei suoi versi, con il vero senso del messaggio contenuto in quelle terzine, utile ai veneziani ma anche a futura memoria degli uomini su questo pianeta.

Nel XXI canto dell'Inferno, Dante Alighieri descrive un'imponente struttura che rappresenta il potere e la grandezza dell'uomo.

La vivida rappresentazione con i diavoli e i barattieri immersi nella pece bollente, si presta a un'interpretazione ricca di spunti di riflessione. I diavoli come guardiani della soglia: delle figu-

re grottesche e burlesche, capeggiati da Malacoda, che assumono un significato simbolico che va oltre la semplice rappresentazione del male. Essi possono essere visti come ostacoli che il viandante deve superare per accedere a una conoscenza più profonda. Le loro urla, i loro gesti scomposti e il loro linguaggio triviale rappresentano le tentazioni e le illusioni che possono distrarre l'uomo dal suo percorso spirituale. La pece bollente in cui sono immersi i barattieri, a rappresentare la materia grezza, l'anima non ancora purificata dalle passioni terrene. Il fuoco che arde sotto la pece come forza purificatrice dell'intelletto che, attraverso la conoscenza e l'esperienza, può condurre l'anima alla redenzione. I barattieri, emblema dell'inganno, che hanno tradito la fiducia per un tornaconto personale, assumono un valore allegorico che va oltre la specifica condanna del loro peccato. Essi rappresentano l'inganno in tutte le sue forme, la menzogna e la disonestà che avvelenano le relazioni umane e ostacolano la crescita spirituale.

E Virgilio come guida e intercessore: che accompagna Dante nel suo viaggio infernale e che rappresenta la ragione illuminata che guida l'uomo nel suo percorso di conoscenza e lo aiuta a superare le insidie del male. Egli intercede con i diavoli per permettere all'Alighieri di proseguire il suo viaggio, dimostrando come la ragione possa dialogare con le forze dell'inconscio e integrarle nella coscienza.

Il ponte che i due protagonisti attraver-



sano, alla fine del canto, a rappresentare il passaggio ad una nuova consapevolezza. Il superamento della bolgia dei barattieri segna un punto di svolta nel viaggio di Dante, che si avvicina sempre di più alla comprensione dei misteri dell'anima e dell'universo. L'interpretazione del XXI canto dell'Inferno offre una chiave di lettura ricca di spunti di riflessione sul percorso di crescita interiore dell'uomo. I simboli e le allegorie presenti nel testo ci invitano a confrontarci con le nostre ombre e a ricercare la luce della Verità attraverso la conoscenza e l'esperienza.

L'arsenale veneziano era famoso per la sua capacità di costruire navi e armi, fungendo da simbolo di potenza militare e di prosperità economica.



Mapa dell'Inferno – Giovanni Stradano

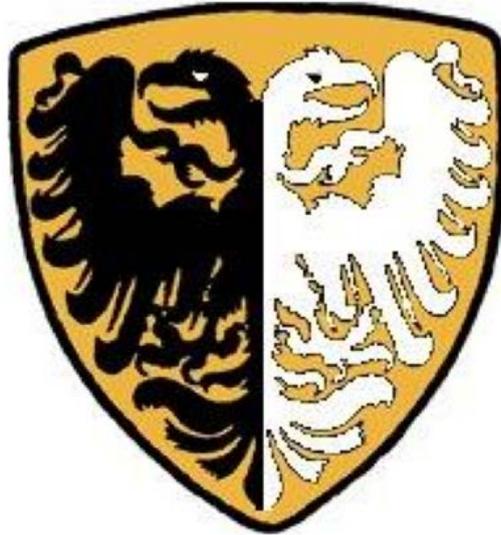
Una imponenza architettonica e tecnologica riflesso dell'abilità umana di dominare l'ambiente plasmando il proprio destino. Tuttavia esso rappresenta anche il simbolo della vanità e dell'orgoglio dell'uomo. Un monito a ricordare che la sua ambizione di dominio e di conquista, così come la capacità di produrre armamenti e navi da guerra, potrebbe condurlo alla perdizione se non controllata dalla saggezza e dalla moderazione. Inoltre, la ricchezza e la potenza accumulate possono facilmente trasformarsi in una fonte di corruzione morale e spirituale.

Qui Dante potrebbe volerci mettere in guardia dall'avidità e dall'ambizione smodata, suggerendo che il vero cammino verso la salvezza risiede nella virtù e nell'umiltà, piuttosto che nel perseguire il potere terreno e la ricchezza materiale.

Così, la descrizione dell'arsenale di Venezia può essere interpretata come un richiamo alla riflessione sulla natura dell'ambizione umana e sul suo impatto sulla condizione spirituale dell'individuo.

I signori della guerra sono avvisati.

Ferling Isaac Crens



Tutti i racconti, i saggi, le poesie, i disegni che le Sorelle ed i Fratelli vorranno proporre, potranno essere inviati alla seguente email:

redazione@misraimmemphis.org

Chi preferisca ricevere questa pubblicazione anche per posta elettronica (in alternativa al supporto cartaceo, tramite la consueta spedizione postale) può richiederla, inviando un semplice messaggio all'indirizzo email:

redazione@misraimmemphis.org

specificando l'indirizzo o gli indirizzi email a cui inviarla.

Vi preghiamo anche di comunicare eventuali cambiamenti di tali indirizzi email.

È importante ricordare, comunque, che si può "scaricare" la copia della nostra pubblicazione direttamente dal sito

www.misraimmemphis.org

